

Scuole di campagna e “boom economico”.

Intervista a due maestre

di Elena Carlesso

ABSTRACT

Elena Carlesso intervista due sorelle, Giovanna e Gioseffa, entrambe insegnanti elementari, ma una con vent'anni più dell'altra: vengono da Loria, comune rurale al confine tra le provincie di Treviso, Vicenza e Padova; sono figlie del mugnaio del paese e raccontano “dall'interno” come dagli anni Cinquanta a oggi la scuola e la società rurale siano cambiate, in gran parte con tempi e modalità proprie e distinte da quelle vissute in altri contesti.

Intervista a Giovanna

Ho contattato Giovanna perché mi era stato detto che alla fine degli anni Cinquanta aveva iniziato a fare la maestra elementare; io cercavo proprio una maestra o un maestro di quegli anni, a cui chiedere come fosse la scuola allora. Già alla prima telefonata, per accordarci sul luogo e il giorno della chiacchierata, ha iniziato a raccontarmi tantissime cose: com'era la vecchia scuola di Loria (il paesino dove è nata, nella campagna trevigiana al confine con la provincia di Vicenza), il fatto che si dovesse portare la legna per tenere accesa la stufa in classe, come erano i banchi di una volta ecc.

Giovanna mi ha accolta nella sua casa di Treviso il 21 novembre 2011, a metà mattina. Mi ha fatta accomodare in salotto. Subito ho notato un mobiletto in legno con sopra molte fotografie, soprattutto quelle di un uomo, il marito, maestro anche lui mi ha detto poi. Tra le foto, vari santini ed una grande candela accesa. Sul tavolo, di fronte a noi, erano già pronte pile di libri, sussidiari, cartelloni arrotolati. Le

fotografie e i libri hanno dato continui spunti per la discussione e non ci siamo rese conto del tempo che passava, così dall'oretta che avevamo ipotizzato siamo rimaste a parlare per ore e ore. Più che una trascrizione, quello che presento è un resoconto in terza persona della lunga chiacchierata.

Giovanna ha iniziato a insegnare alle elementari nel 1956/57 a Loria, e per un anno anche alla scuola popolare, che era per i ragazzi che non avevano preso il diploma di quinta. Poi ha insegnato materie letterarie alla scuola tecnica, sempre a Loria. Era una scuola che preparava al professionale. Le sue prime supplenze erano sempre nei dintorni, alla scuola di Ramon, di Bessica: si insegnava in stanze messe a disposizione da varie famiglie.

C'erano i vecchi banchi, l'inchiostro, si scriveva col pennino. Era utile scrivere con pennino ed inchiostro: "Impegnava il bambino a stare molto attento a quello che faceva". Le classi avevano banchi fissi a due. L'astuccio era di legno o di pezza e le lavagne avevano la cornice di legno. C'erano scuole maschili e femminili separate. Le stanze erano molto grandi e alte, con i balconi altissimi, finestroni alti. Forse erano così alte per evitare distrazioni e per tenere i bambini più protetti. Le finestre non erano a livello di bambino ma di adulto. A volte si facevano aule anche in corridoi o in altri edifici (a Loria si faceva scuola sotto il municipio).

Le supplenze: al mattino riceveva la telefonata dalla scuola (verso le otto, di solito) se c'era bisogno di lei e, presa la bicicletta, correva dalla classe. Non tutti avevano il telefono in casa. C'era un telefono pubblico in piazza a Loria ed una persona faceva da centralinista. Quando arrivava una chiamata il centralinista andava di corsa a chiamare il destinatario.

Giovanna ha fatto vari concorsi fino all'entrata in ruolo. Prima si facevano due anni di prova con varie visite dell'ispettore e poi si faceva il giuramento. Per il giuramento era andata nell'ufficio del direttore con due testimoni e aveva pronunciato una formula. Il direttore veniva ogni anno a far visita: controllava i quaderni, interrogava gli alunni, chiedeva alla maestra quali metodi usava ecc. Poi dava un voto all'insegnante. Se si aveva bisogno ci si poteva rivolgere a lui, ma in ogni caso c'erano spesso riunioni, anche se meno di adesso. A quel tempo gli incontri erano tenuti dal direttore o da un suo incaricato. Nelle scuole più grandi c'era una sala insegnanti, mentre in quelle di campagna i vari insegnanti che facevano lezione sparsi per il territorio si riunivano nella sede della direzione. La scuola di Loria e quelle del circondario avevano la direzione a Castelfranco, ma poi, in un secondo momento, è stata spostata a Castello di Godego, e poi anche a Onè.

A Loria era data molta importanza alla scuola popolare perché serviva a diffondere la cultura e a permettere a molti di finire le scuole elementari. Allora tanti non le avevano terminate perché andavano a lavorare. Poi, più avanti negli anni lo stesso discorso si è riproposto per le medie e si sono fatte scuole apposta per permettere alle persone di terminarle, dato che molti posti di lavoro richiedevano la terza media. Cinque anni fa Giovanna ha conosciuto una signora che, come molte sue amiche, non aveva fatto le scuole medie perché aveva iniziato a lavorare prima. Questa signora era andata a chiederle, un po' vergognandosi, dei libri per poter studiare per l'esame di terza: visto che i suoi figli si stavano per laureare voleva almeno terminare le medie.

Una volta il traguardo delle elementari, almeno quando io andavo a scuola che eravamo nel '41-42, era la terza elementare. Alla terza elementare facevi l'esame [...]. Eri qualificato che sapevi fare dei calcoli, dei conti, e sapevi leggere e scrivere. E basta, quello era tutto. Che poi rapportato, guardando più avanti, quello di quinta era soltanto una parte ampliata perché veniva dato molto in quella terza elementare.

Negli anni Quaranta le quinte elementari erano solo nei capoluoghi comunali. Giovanna si è dovuta spostare a Loria per fare la quinta: allora abitava a Ramon e si recava a scuola a piedi, a volte in bici, oppure le davano qualche volta un passaggio in carretto. Le macchine erano rare ma qualcuna c'era, la Balilla, c'erano camioncini.

Sfogliamo alcuni sussidiari. Quando andava a scuola lei c'era il libro unico per tutta Italia con molte letture, poesie dei patrioti, del duce. Alla scuola popolare, quando ha iniziato ad insegnare, usava invece un libro in cui c'erano tutte le materie. C'erano poche figure, di solito in bianco e nero. Abbiamo di fronte un sussidiario del '66 e quello già è pieno di figure. Contiene notizie su studi che venivano fatti, nuove scoperte scientifiche in campo storico. Oggi i bambini guardano le cose al computer e in fondo non c'è bisogno nemmeno di tutte le figure che si introdussero allora: ma a quei tempi erano importanti.

Nei sussidiari c'era scritto che la religione era fondamento e coronamento di tutto l'insegnamento. Nel programma dato dallo stato, che era imposto a tutti, la religione era messa ai primi posti. Il parroco veniva a fare religione in classe a partire dalla terza. Ma a volte era l'insegnante ad occuparsene, a seconda della disponibilità del parroco. Religione è sempre per prima nei sussidiari e per ultima la geometria.

Guardiamo delle foto che risalgono agli anni Cinquanta-Sessanta. Si vedono che ci sono classi maschili e classi femminili. Tutti hanno i loro grembiuli che confezionavano le mamme. Di solito il grembiule era nero col colletto bianco, il fiocco dipendeva dal gusto di ogni insegnante. Le bambine portavano le treccine o il codino perché l'insegnante voleva il viso fosse libero.

Guardiamo altre fotografie: si notano i fiocchi, i banchi a due a due, dei bambini mascherati, un autobus. Troviamo una foto del '62-63. È una scuola mista. È la scuola Montessori di Treviso. I banchi erano tavolini quadrati ed ognuno aveva il suo spazio. Si insegnava secondo il metodo Montessori e lei aveva fatto la specializzazione su questo metodo e poteva insegnare lì. Le materie venivano insegnate usando dei materiali particolari, puntando a far toccare, sperimentare i bambini: ad esempio con lettere fatte in carta ruvida che il bambino poteva toccare con le dita ed iniziare a tracciare le lettere. Si tratta di un metodo che cerca di stimolare con l'esperimento.

C'è la foto dei primi anni Sessanta di una classe differenziale con bambini che avevano avuto problemi: erano ripetenti, avevano delle difficoltà di comprensione o a leggere. Erano classi con un numero più piccolo (le altre erano oltre i trenta) e l'insegnante poteva seguirli meglio. Alcuni di questi bambini poi nella vita non hanno avuto nessun problema, non avevano nulla di diverso dagli altri e se si trovavano nella classe differenziale era per una momentanea difficoltà. C'erano comunque casi di bambini con problemi seri e lì il rapporto doveva essere uno ad uno. Quando alla fine degli anni Sessanta era a Paese Giovanna ha avuto dei bambini dal Canada e li hanno messi nelle classi differenziali, quelle in cui stava insegnando lei, perché non conoscevano la lingua. Lei e le colleghe sono andate allora dalla direttrice a chiedere venissero messi nelle classi normali, magari ad un anno indietro, ma con gli altri. Le classi differenziali ferivano le famiglie e a volte anche i bambini, che venivano presi in giro dagli altri. Per questo si esaurivano presto. Nei primi anni Settanta sono state abolite. Lei e le sue colleghe si sono sempre rifiutate di scrivere nella pagella: "classe differenziale".

Aveva sempre qualche alunno con handicap, visto che aveva fatto corsi di specializzazione in questo senso, ma a volte il direttore esagerava e le affidava troppi bambini con difficoltà alla volta. Una volta su venti alunni in totale un quarto dei bambini erano con grosse difficoltà. Alla fine però si traeva vantaggio dall'aver bambini con difficoltà in classe: sia lei che gli altri alunni. Si imparavano l'aiuto reciproco, la pazienza, il rispetto.

Giovanna seguiva le classi dalla prima alla quinta. Ha avuto all'inizio tante supplenze. Le piaceva molto fare le classi prime: vedere come “si aprivano” e “all'improvviso cominciavano a leggere”. Ognuno ha il suo meccanismo, il suo modo di imparare. L'insegnante dà i mezzi ma ciascuno deve fare il salto da sé. A lei non piaceva fissare le righe e preferiva che i bambini provassero a scrivere. All'inizio scrivere è ricopiare un disegno. Si partiva sempre dal corsivo, che è molto difficoltoso.

Per addobbare le classi, nei sussidiari per gli insegnanti venivano dati dei cartelloni. Ad esempio vediamo un cartellone che spiega la scuola nella storia, uno con le stagioni, uno con “i grandi italiani”. La scuola metteva a disposizione le carte geografiche. Siccome all'inizio non c'erano molte immagini nei sussidiari i cartelloni erano importanti. Guardiamo altri cartelloni: la storia della posta, le regioni attraverso le maschere di carnevale ecc. L'insegnante a volte si procurava del materiale in più per integrare il sussidiario: letture o esercizi. Vediamo vari quaderni e vediamo che sono scritti con il pennino perché troviamo dentro carta assorbente.

I sussidiari seguivano il ritmo delle stagioni e il calendario. Ad esempio quando si parlava dell'autunno (si iniziava in autunno la scuola, il primo ottobre) ci si collegava a tutti gli argomenti che gli ruotavano intorno (era il “metodo episodico”). Il bambino viveva la campagna e la conosceva bene; forse se si fosse parlato di città avrebbe fatto fatica a seguire perché era un qualcosa di lontano. In ottobre si poteva ricordare il santo più famoso del mese, San Francesco, la frutta della stagione, il 12 ottobre con Colombo ecc. I mesi offrivano delle tappe.

C'erano dei traguardi che bisognava raggiungere a fine anno. Ad esempio arrivare almeno fino al 20 alla prima elementare, saper leggere, saper fare il dettato. La maestra che aveva lei alle elementari (dal '41), la maestra Pinarello, già usava un metodo suo: adottava già le vocali e non le lettere singole. È importante mettere già il suono. Era una maestra già molto avanzata che già negli anni Quaranta usava metodi che poi si sono diffusi negli anni Sessanta. Allora si facevano le ore di calligrafia e si faceva esclusivamente il corsivo. Oggi non si fa più ed in effetti i bambini scrivono come galline (dice ridendo, e pensa ai suoi nipoti). La sua maestra aveva 40-50 alunni in classe ed era piccolina ma era capace di farsi obbedire. Aveva lezione sia al mattino che al pomeriggio. Il lavoro di correzione che faceva era enorme. Se si vuole che il bambino sia stimolato a fare bisogna controllare quanto fa. Bisogna dare valore al suo lavoro per dargli soddisfazione. Leggere la parola del bambino lo stimola a scrivere ancor meglio la volta successiva.

Serve tempo per cambiare dentro la scuola. Oggi le scuole stanno cadendo perché non vengono rinnovate e perché non vengono riconosciuti i meriti degli insegnanti: spesso è la loro iniziativa che muove la scuola. La scuola non è solo tecnica, è anche passione. Insegnare è partecipare alla formazione della società. Bisogna evolvere senza però togliere. Però non bisogna neppure tornare indietro come fa la Gelmini. Oggi i ragazzi hanno bisogno di correre e non di tornare a camminare, come una volta. “Oggi in un anno cambia il mondo”.

Prima del cambiamento “l’insegnante era insegnante”, era lei che deteneva il sapere e lo consegnava allo studente. Quando ha iniziato ad insegnare lei le cose erano cambiate: si cercava di “stimolare il cercare”, grazie ai sussidi. Suo marito per esempio aveva cominciato ad usare presto i filmini, in bianco e nero, e poi li ha usati spesso anche lei. Proiettava argomenti vari, soprattutto di storia. Si trattava di filmini fatti di immagini fisse, come fossero diapositive. Per esempio si proiettava il “Tamburino sardo”, un ragazzino che anche se colpito ad una gamba corse per portare gli avvisi, una storia scritta nel libro “Cuore” di De’ Amicis – “Che voi neanche sapete cos’è”. Si entrava nella storia pieni di entusiasmo. Oppure, per esempio, c’era il filmino della goccia d’acqua ecc. Anche se c’era già la televisione non erano molti a guardarla. Si ascoltava per lo più la radio. Per questo per i ragazzini i filmini erano molto attraenti. Si cercava di dare stimoli ai bambini per spingerli a voler sapere di più, oltre le poche righe scritte su libro sussidiario.

Quando era studentessa lei invece ci si limitava al sussidiario, a meno che la famiglia non potesse permettersi dei libri. I regali più belli allora erano i libri, i colori, la carta assorbente. C’erano compagne di scuola, di quando andava alle elementari lei, che venivano sgridate dalle mamme se andavano a capo perché era uno spreco di carta e non avevano i soldi per comprare un nuovo quaderno. Se la maestra metteva un libro a disposizione a scuola era davvero un grande incentivo per imparare.

Fino agli anni ’60-65, le cose non si sono evolute velocemente. Dopo sì, le cose “si sono messe a correre” e si facevano dibattiti, aggiornamenti, discussioni. C’erano nuovi studi di pedagogisti famosi che venivano consigliati agli insegnanti. Invece sulla fine degli anni Cinquanta non c’era in campagna un grande cambiamento e ancora lei poteva andare a chiedere consiglio alla sua vecchia maestra delle elementari. Quando è venuta a Treviso ha percepito la differenza: c’erano più stimoli, più conoscenze intorno. In città c’erano i bus, i negozi, i cinema, mentre in campagna si girava ancora col carretto. Il cinema ha portato grande cambiamento perché faceva vedere cose lontane e tutto questo si ripercuoteva nella scuola. Bis-

gnava far entrare la vita nella scuola e non limitarsi pedissequamente ad impartire le lezioni dei libri. Al giorno d'oggi i bambini sanno già tanto e quello che devono fare è inquadrare questo sapere "perché hanno una gran confusione".

Le giornate erano abbastanza regolari. A volte si faceva qualche passeggiata nei dintorni, ma non più di tanto. Questo in periferia, non in campagna perché i bambini già conoscevano cosa c'era fuori, più della maestra. C'erano nei primi anni Sessanta frigoriferi, giradischi, televisioni. Mi mostra un vecchio apparecchio con giradischi e radio. All'asilo a Loria Don Giuseppe, il parroco, proiettava i film di domenica da dopo l'ultima guerra. I primi film erano *Biancaneve*, *Charlot*, *Pinocchio*, i primi western. Si metteva su la "pizza" e si mostravano i film.

A Loria c'era una famiglia che ha avuto la televisione quasi da subito e che la metteva a disposizione nella propria osteria. La tv all'osteria era piccolina e "ti dovevi tirar gli occhi per vederla". Questa famiglia possedeva anche molti campi, una macelleria e un negozio di generi alimentari. Nel paese poi c'erano altre attività come ad esempio la macelleria, la vendita di tabacchi, o la farmacia (anche quella del farmacista era una famiglia molto influente).

Gli allevatori davano maiali e vitelli ai mediatori che poi li portavano alla città per venderli. Si stimolavano quei grandi allevamenti che oggi vediamo. Si voleva in generale migliorare la propria condizione. Nel '50-60 c'era tanta emigrazione e dalle nostre parti partivano per l'estero, soprattutto Canada, Argentina e Australia. Chi partiva se poteva entro i due o tre anni si portava via anche la famiglia. Molti andavano in Svizzera e Germania per una migrazione stagionale.

Quando faceva la supplente i primi tempi le cose già cominciavano a cambiare ed alcuni non facevano più i contadini ma andavano in fabbrica. C'è sempre stato spirito d'imprenditoria nei nostri paesetti. C'era a Loria una fabbrica di trattori e poi una di bibite. Quando la fabbrica di trattori si è spostata a Castelfranco gli operai protestavano e si stendevano sulla strada per non far passare i mezzi. Don Giuseppe suggeriva varie imprese, come allevamenti di polli ecc. e invitava le persone ad associarsi (comprando assieme strumenti per lavorare, per esempio il trattore). Ma per lo più si guardava alla campagna. Nel 1956 ricorda che suo papà aveva partecipato alla festa del primo maggio: padroni e operai tutti insieme. Era una novità, una festa civile. Anche Ramon senti l'influsso di Rossano e si formano varie imprese.

Sua sorella lavorava con la macchina da cucire e andava a Castelfranco a prendere i pezzi da lavorare. In giro c'erano piccoli maglifici, mini industrie. Farsi fare un vestito una volta era un lusso ma poco alla volta divenne meno inusuale.

Nemmeno i vestiti da sposa c'erano confezionati ma bisognava farli. Quello che si vedeva alla tv stimolava a desiderare cose diverse ma si capiva che la tv era la tv. I vestiti che si vedevano alla tv non erano desiderati perché non erano vestiti da tutti i giorni. C'erano giornali di moda con i cartamodelli per farsi i vestiti a casa. A volte si copiavano certe parti dei vestiti visti alla televisione: un colletto, una forma ecc. Tv e giornali mostravano le novità. Cominciavano nelle città ad esserci i grandi magazzini. Nelle campagne c'era chi viveva con la rabbia per quello che non aveva e chi invece lavorava per poter un giorno avere di più.

Una volta, in una sua classe, c'era una bambina che non riusciva a dire la “t” e lei non capiva come mai. Per imparare quella lettera in classe era appeso un cartellone con l'immagine del tetto con le tegole: alla fine ha scoperto che la bambina non vedeva quelle come “tegole” ma come “copi”, in dialetto veneto, e per questo non capiva la lettera “t”. Stesso problema per la “o”: nel cartellone c'era un oca, ma non disegnata in modo che si capisse bene, e la bambina vedeva quella che a lei sembrava un'anatra come “anara”, in dialetto. Alla fine ha cambiato il cartellone mettendo per la “t” un tavolo, che anche in dialetto inizia per “t” (toea).

Era importante che l'insegnante parlasse sempre e solo italiano. Se usava il dialetto era per insegnare che una certa parola, che loro dicevano in dialetto, in italiano si diceva diversamente. Era una continua traduzione; come oggi sarebbe utile fare con l'arabo, il rumeno ecc. Le insegnanti che venivano da altre regioni facevano fatica ad insegnare ai bambini delle campagne perché non conoscevano il loro linguaggio. Il bambino finiva per dire “no a capise a maestra”. Ma dal '60 in poi anche in campagna si cercò di parlare di più l'italiano.

Non c'erano filastrocche in dialetto nei libri di lettura. Un libro può essere usato da bambini di tutta Italia e deve essere scritto in una lingua che accomuni. Forse il dialetto veneto è meno complicato di altri dialetti ma non si può metterlo in un libro senza una traduzione. Certamente la televisione ha favorito la diffusione dell'italiano. Ma le prime tv erano solo nei luoghi pubblici e non erano a disposizione di tutti. Si guardava tutti insieme gli sceneggiati, dei discorsi pubblici di personaggi importanti, o l'elezione del papa. C'era il maestro Alberto Manzi in televisione che faceva scuola. Lei ha potuto incontrarlo una volta ad una conferenza. Lui usava una lavagna particolare, grandi fogli su cui scriveva e a volte c'erano con lui gruppi di adulti che cercavano di imparare a scrivere. Quello era un periodo dove tutti cercavano di cambiare, di migliorare, per cercare di fare sempre di più. Era quello che viene chiamato boom. Già si sentiva nell'aria quello che poi sarebbe stato il '68, anche se nelle nostre campagne non si sentiva

poi molto. C'era anche un cambiamento a livello religioso, dopo il Concilio. Ma la ventata marxista e comunista voleva spazzar via la chiesa: "facciamo quello che vogliamo". Di tutto questo la scuola ha risentito. Cambiavano i metodi, la cultura in generale, i contenuti dei sussidiari e dei libri di lettura.

I grandi cambiamenti avvennero dopo il '68. Certo, già prima qualcosa si muoveva. Si cominciavano a coinvolgere i genitori. A volte c'erano i "comitati famiglia" e si riunivano i genitori di una classe per discutere delle gite magari, o di acquisti da fare. Alcuni insegnanti cercavano di non riunirlo mai il comitato, ma a lei piaceva poter avere accanto i genitori; a volte alcuni facevano resistenze, ma basta spiegarsi e tutto si risolveva. Se sorgevano problemi con i genitori era sui programmi. Alcuni genitori non volevano che nell'ora di religione si parlasse di angeli o diavoli, ma di "religione in generale", che non si capisce cosa sia. Capitava alcuni genitori difendessero il proprio figlio nonostante sbagliasse. L'importante era cercare di capirsi e trovare un accordo. Se c'è accordo i bambini lavorano sereni.

Una volta ciascuno stava nella sua aula e le maestre comunicavano solo se volevano, mettendosi d'accordo per fare la ricreazione alla stessa ora. Le insegnanti si davano del lei e mantenevano le distanze. Poi invece le cose sono cambiate e le maestre diventavano anche amiche, ci si aiutava. Nei primi tempi, quando faceva la supplente, era molto timida e cercava di tenere buoni i bambini della sua classe. I rapporti erano chiusi. Le insegnanti si vedevano raramente tutte assieme. Se si faceva amicizia era magari perché si era della stessa zona. A volte c'era persino gelosia per i propri metodi, ma lei è spesso stata fortunata ed ha trovato colleghi con cui scambiarsi consigli.

Intorno agli anni Ottanta si è iniziato ad avere la divisione delle materie e quindi più insegnanti per classe. Il tempo pieno è stato il primo approccio ad una collaborazione tra insegnanti: due insegnanti per classe più la maestra per la religione. Lei faceva storia, geografia, religione e canto, materie meno fondamentali perché, sapendo di dover andare in pensione, non voleva rischiare di interrompere l'insegnamento a metà di un ciclo.

Quando c'era l'insegnante unica faceva tutte le materie. Era un'insegnante completa. Avendo tutte le materie l'insegnante può strutturare autonomamente il percorso e dare più o meno ore ad una materia o all'altra a seconda delle esigenze e questa è una cosa che non si può fare con più insegnanti. Oppure, avendo tutte le materie, l'insegnante può intrecciare le discipline: ad esempio se vuole insegnare a fare un dettato può prima fare lezione di storia e poi far fare il riassunto su quell'argomento di storia appena fatto.

Capitava si diminuisse la ginnastica. Non c'erano palestre e se pioveva si doveva stare in aula ed a volte si faceva fare qualche movimento in classe. Prima erano solo movimenti, un po' militari, ma poi si è iniziato ad usare dei giochi per far muovere i bambini. A musica si insegnavano più che altro filastrocche ma poi quando si è iniziato ad usare il registratore, molto più avanti, si aveva anche il libro di musica. Non c'erano grandi pretese e non si insegnavano nemmeno le note, mentre oggi insegnano anche a suonare il flauto od altri strumenti. Quando un'insegnante doveva insegnare tutte le materie non sempre si intendeva anche di musica: non tutte le maestre sapevano suonare il flauto e per lo più le ragazze imparavano a suonare il pianoforte. La maestra ci teneva che la classe sapesse cantare qualche canzone per una recita magari, o per il Carnevale, e soprattutto per l'occasione della messa di inizio anno scolastico che era il 2 ottobre oppure il 4, il giorno di san Francesco.

Ogni mattinata la scuola iniziava con la preghiera. Questa usanza fu abolita durante gli anni Settanta. Lei ha smesso di far dire la preghiera però all'inizio diceva ai bambini di raccogliersi per cominciare bene e che, chi voleva, poteva dire ad alta voce quello che stava pensando, così i bambini ormai abituati spesso dicevano comunque la preghiera o un pensierino come "Signore aiutami" oppure "aiuta la mamma o la nonna". A lei dispiace non si inizi più con un canto, perché questo aiutava ad entrare nella serietà della scuola.

Ha avuto bambini di altre religioni quando è arrivata a Treviso ad insegnare. I primi che ha incontrato erano testimoni di Geova e i genitori avevano chiesto che il loro figlio non facesse la preghiera. Però il bambino stava in piedi come gli altri perché si vergognava ad essere l'unico che stava seduto. All'ora di religione si portavano fuori dalle varie classi i bambini i cui genitori avevano chiesto non facessero religione e si insegnava loro educazione civica. Intorno agli anni Settanta alcuni genitori non volevano nemmeno l'educazione civica perché dicevano assomigliava alla religione e allora si faceva disegno o altre materie in alternativa.

Intervista a Gioseffa

Pochi giorni dopo aver fatto l'intervista a Giovanna sono andata a parlare con sua sorella Gioseffa (Giusi), lei pure maestra, ma di vent'anni più giovane. L'intervista aveva un preciso scopo: completare il quadro datomi dalla precedente, con il punto di vista di una bambina di campagna negli anni del "miracolo economico".

Giusi è nata a Loria nel 1954. Del paese della sua infanzia ricorda come era il paesaggio, qualche momento della scuola materna, la vecchia casa della nonna Pina (da cui ha preso il nome Gioseffa), la casa di Loria. Tutti andavano a carità dalla nonna che, avendo un mulino, aveva sempre qualcosa per tutti. C'erano molti che andavano in giro a chiedere la carità ed in cambio facevano qualche lavoretto. Ci si aiutava.

A Loria le elementari dalla prima alla quinta erano nella parte bassa del municipio. La sesta e la settima erano per i ragazzi più grandi. La sua maestra avrà avuto 57 anni, o comunque aveva un modo di insegnamento vecchio. Era una gioia avere le supplenti. Per i bambini è brutto avere maestre “vecchie” con mentalità “vecchia” e modo di porsi inadeguato. (Gioseffa fa la maestra elementare). Quando era più giovane, spiega, avendo i figli piccoli guardava i cartoni animati con loro e quindi aveva lo stesso modo di pensare dei suoi alunni, mentre ora è tutto diverso e non riesce a seguire i loro discorsi. Ora le maestre devono insegnare fino a 63 anni ma già adesso i bambini le dicono che è vecchia.

I bambini una volta erano molto più liberi. Non appena avevano finito i compiti si davano appuntamento al fiume (il Muson), alla cava o al campo e giocavano assieme. Non si stava in casa. Si tornava solo la sera, sporchi e magari graffiati dai rovi, e si doveva evitare la mamma per non farsi sgridare. Oggi la mamma sta sempre appresso: l'esperienza personale del bambino è pari a zero. Non si possono mandare i figli fuori, da soli, oggi. Una volta invece non c'erano mamme ad aspettare i bambini fuori da scuola. Prima di andare a casa da scuola ci si fermava a giocare e a chiacchierare lungo i fossi.

Davanti a dove ora ci sono le poste c'era uno spiazzo pubblico per i giochi dove si andava anche a fare la ginnastica a scuola: veniva chiamato “la palestra”. Tutti i bambini andavano a giocare lì con i bambini che vivevano intorno alla piazza, “i piasarò”. Si giocava a “bandiera”. Due squadre dovevano contendersi un pezzo di stoffa che stava legato ad una parete della “palestra”. Quando il bambino che aveva la bandiera veniva preso doveva rimanere fermo e attorno a lui, per terra, si faceva un cerchio. Tutto si fermava e si ritornava ai propri posti. Un compagno di squadra del ragazzo immobile doveva allora partire per liberarlo mentre l'altra squadra tentava di acciuffarlo. E via così finché o un'intera squadra veniva immobilizzata o finché il bambino con la bandiera tornava a casa. C'era poi un sistema di punteggi

C'era poi il “campanòn”. Si disegnava per terra un grande portone fatto ad arco. Tutta la struttura veniva divisa in varie parti. Si cercava poi una “sgiarèa”,

un sasso sufficientemente piatto che stesse fermo dove veniva lanciato: meglio un mattone rotto o un sasso piatto e ruvido. Uno alla volta si lanciava il sasso sulla prima casella e con un piede alzato (“pie da sotegòn”, cioè “piede zoppo”) lo si doveva recuperare e saltare di casella in casella fino alla parte dell’arco, dove ci si poteva riposare, e poi indietro, sempre con un piede solo, fino al punto di partenza. Così faceva ogni bambino. Poi il giro ricominciava lanciando il sasso sulla casella successiva. Una volta completato il campanòn si poteva acquistare una casella che diventava quindi impossibile da pestare per gli avversari che dovevano fare grandi salti con un piede solo. Sono giochi che servono a muoversi e coordinarsi. Oggi si va in palestra per fare queste cose ma una volta era impensabile perché si faceva tanto movimento.

Le bambine usavano scodelle e piatti rotti, foglie grandi, per giocare a fare da mangiare. Il fango poteva diventare un budino al cioccolato. Lei abitava vicino al torrente Musonello e dal fiume raccoglieva con gli altri bambini pezzetti di vetro. Da aprile in poi giocavano nell’acqua ogni giorno. Nel fiume cercavano le rane e i pesci, le “bisàte”, che erano delle anguille oppure i “marsòni” che erano pesci bianchi. Erano in tanti ad andare a giocare: lei che era la più piccola, i Pinarello che erano i vicini di casa, poi i figli delle maestre che abitavano nella via dove abitava lei, poi i Pizzolo che avevano un negozio di stoffe, i Comacchio, i Sagui ecc. Erano almeno una ventina tutte le volte. Avevano fino ai 12-13 anni perché poi chi era più grande andava a lavorare.

Appena a casa si facevano i compiti, poi via a giocare. Appena il sole calava si correva a casa per lavarsi e dare una mano per la cena. Dopo c’era il rosario, tutte le sere: avevano due grandi tavole con incollati due fogli, uno con le litanie e uno con i misteri. In estate dopo il rosario si correva a giocare fino a che non faceva buio. Si giocava davanti al municipio. Poi i bambini giocavano nei campi e scappavano dai contadini arrabbiati perché giocavano a nascondino dietro ai cumuli di fieno, saltavano i fossi e un sacco di volte cadevano dentro, giocavano agli indiani o a “casetta” nei boschetti. La casetta restava fino a che non arrivava la pioggia.

Una volta arrampicandosi sul portone del municipio è caduta, si è rotta il naso e si è tagliata la lingua con i denti. Allora era corsa a casa ma durante la strada si era sentita meglio ed è tornata a giocare. Per non essere sgridati si faceva finta di niente. C’era una regola importantissima, non detta e non scritta: vietato farsi male. Se uno si faceva male “prima le prendeva e poi veniva curato”. Non si doveva creare problemi alle famiglie. Quando un bambino si faceva una sbucciatura correva alla fontana a lavarsi la ferita e poi tornava a giocare.

La televisione ha cambiato la vita e il modo di giocare. Si andava al bar un paio di volte alla settimana e si tirava a sorte a chi prendeva l'aranciata per poter stare lì per vedere la televisione. Se non c'erano soldi si stava a casa a rammendar calzini, leggere, oppure a giocare al gioco dell'oca, a "sassetto", a "quercetti" con i tappi della birra. Oppure si andava nelle case di chi aveva la televisione. Per esempio a casa del "sensàe", cioè il mediatore di bestiame, oppure a casa di Pinarello che aveva le fabbriche di detersivo. Questi sono stati anche i primi ad avere la macchina. Si ricorda di quando andava "a sacchi" col carretto legato al cavallo, ma non col papà, che era morto quando lei aveva due anni. Le strade erano piene di buche ed una volta all'anno passavano gli "stradini" a riempirle.

Le cose però già cominciavano a cambiare perché il boom economico stava arrivando. Qui a Loria però è arrivato tardi. Quando si vedeva dalla tv quello che c'era in giro per l'Italia ci si diceva "questo è terzo mondo". Si sperava che le cose che si vedevano alla tv arrivassero anche qua. Qui ancora si andava alle "botteghe di casoin" dove dalla parte opposta ad un bancone ti portavano la roba che ordinavi. Si prendeva magari un cucchiaino o due di concentrato di pomodoro: conservare il pomodoro a casa non si poteva perché non c'erano barattoli e tappi (erano costosi e rari), solo barattoli con la guarnizione che non si potevano mettere a bagno. Al massimo si poteva usare l'olio per conservare ma era preziosissimo. Si comprava l'acido a cui si aggiungeva una polverina per conservare i prodotti. Si faceva tutto in casa. Ogni sera andava a comprare 15 lire di mortadella, quindi tre etti, per nove persone. C'erano terrine di verdura, le uova se c'erano, tante patate, pane e la poca mortadella che c'era.

Don Giuseppe sotto l'oratorio aveva fatto una sorta di laboratorio per imparare ad usare il tornio o per imparare a fare i muratori. Serviva ad aiutare i ragazzi del paese a trovare lavoro. Il papà di Giusi era morto nel '56 ed aveva lasciato un mulino proprio nel periodo in cui se non lo si portava a livello industriale era destinato a non rendere più. Il mulino l'hanno chiuso nel '60 perché era vecchio e la manutenzione loro non erano capaci di farla senza il papà. È stato un periodo di grandissime ristrettezze economiche.

Giuseppe Marin, che aveva un negozio, però non negava mai loro il pane, libretto su libretto. Il negozio di alimentari ha sempre dato loro da mangiare. Non appena i fratelli hanno iniziato ad avere uno stipendio i debiti sono stati pagati. Verso il '63 uno zio che era immigrato in Australia e aveva fatto fortuna ha saldato tutti i debiti che stavano accumulando. Giuseppe ha sempre dato da mangiare a tutti e se dopo riuscivano a pagare bene, altrimenti: "ha bruciato tanti

di quei libretti...”. Una volta si andava a prendere da mangiare con il libretto. Soldi ne giravano ben pochi. Si dava in cambio un vitello, un pollo, uova ecc. I debiti si saldavano vendendo queste cose al creditore. Per questo l’11 di novembre, San Martino, era famoso: era il giorno del saldo dei debiti. Ci si diceva: “se vedemo a San Martin”. Era il giorno in cui molti dovevano andarsene dalle terre che si avevano in affitto.

Ci si vestiva pesanti ma le maglie di lana che pizzicavano erano vecchissime, passate di mano in mano, e non tenevano abbastanza caldo. Le bambine avevano un bustino di tessuto con i bottoni davanti e dei bottoni sul fondo per agganciare gli elastici per reggere le calzette che arrivavano a metà coscia. Gli elastici passavano sotto le mutande di tela. Sopra c’era la maglia di lana, poi una gonna di lana e sopra la gonna a pieghe o il vestito. I pantaloni erano solo per i maschi. Le bambine gelavano tra il punto dove iniziava la calzetta e il resto della coscia. Le gonne non potevano andare sotto il ginocchio. “Il vestiario era una tortura”. Lei che era l’ultima dei fratelli aveva solo vestiti già usati, cose che erano già state usate dai parenti di Roma o Milano. Il primo vestito nuovo, un cappotto, l’ha avuto a 23-24 anni, con il suo primo stipendio. Nel 1976 ha preso il primo stipendio lavorando con i bambini disabili, mentre il primo guadagno come maestra è del 1977 ed era sulle 600 mila lire. Tutto andava alla famiglia. La nonna amministrava i soldi di tutta la famiglia e li distribuiva per le varie necessità. Nove mesi prima del matrimonio ha chiesto il permesso di tenersi 500 mila lire del suo stipendio per cominciare a farsi la dote.

Ricorda che le elementari per lei non sono state facili. In prima e in seconda teneva il passo ma poi iniziò a non andare molto bene. Era molto molto timida e non riusciva a parlare. Forse la maestra la aveva abbastanza inibita e non riusciva proprio a fare le interrogazioni. L’unica passeggiata fatta da quella maestra, l’unica in cinque anni, era stata un giorno in cui lei era assente. Ricorda con gioia il giorno in cui era venuta una supplente e allora aveva dato il meglio di se stessa. La sua maestra metteva davanti i bravi e poi a scalare. Davanti il figlio del medico, del bancario ecc., e in fondo i figli dei contadini. Tutte le maestre erano così. Forse, dice, “sono diventata maestra apposta” perché si diceva “queste cose non devono succedere”. Lei ha fatto le magistrali tra il ’69 e il ’73-74. Era tutto un fermento. L’anno della terza è stato l’anno di maturazione: pensava a conoscere persone, ad andare in giro e non a studiare. Quell’anno è stata bocciata ma è cresciuta.

Alle elementari c’erano storia, geografia, italiano, matematica, geometria. Non c’era arte ma si faceva qualche disegno alla fine dei dettati: non c’era carta e

si doveva stare attenti a non sprecare. Musica c'era solo nel senso che si imparava qualche canzoncina a Natale o l'inno d'Italia. Tutte le mattine c'era religione: si ricordava il santo del giorno, si faceva il segno della croce e si dicevano le preghiere. Stessa cosa prima di uscire.

La maestra era una sola, si facevano 24 ore a settimana, 4 al mattino. Al mattino dopo la campanella si diceva la preghiera e poi c'era la lettura ogni mattina. Si facevano tanti dettati e tutto si faceva a mano perché non c'erano fotocopie. Oggi i bambini sanno meno di una volta perché con tante fotocopie sanno eseguire ma non costruire. Alle dieci c'era la ricreazione. Le prime due ore erano per la matematica o per l'italiano e le seconde due per tutte le altre materie. Di storia sono arrivati alla seconda guerra mondiale, di geografia sapevano geografia politica e fisica di tutto il mondo e tutte le province, i passi, i monti, le valli d'Italia. Si facevano anche i solidi di matematica. Oggi si arriva a sapere meno perché gli argomenti sono molto più diluiti ed inframmezzati ad attività di vario tipo.

Ora, nella scuola dove lavora, c'è un bambino cinese e la mediatrice culturale che lo segue le ha spiegato che i primi anni in Cina fanno solo lingua cinese e matematica ed infatti questo bambino è più bravo di tutti gli altri in matematica.

Oggi si hanno poche ore delle materie fondamentali. Tutte le altre cose che si fanno sono necessarie ma lo spazio dato alla matematica e all'italiano è troppo poco. L'aver diluito i programmi di storia e di geografia poi non è positivo. Si ha il tempo di fare la storia per bene così, ma poi i bambini dimenticano tutto quello che man mano imparano. I ragazzi di oggi la geografia non la sanno. Lei l'ha imparata bene alle elementari, non solo perché le piaceva, ma anche perché quelle cose tutti si aspettavano che le si sapesse: la geografia era una cosa a cui si dava importanza. Lo stesso valeva per gli episodi più importanti della storia. Dalle elementari si doveva uscire con la cultura che sarebbe bastata per tutta a vita perché erano le uniche scuole per tutti. I più fortunati arrivavano al massimo alla quinta. Ad esempio sua mamma ha fatto la quarta due volte perché la quinta era troppo distante e non poteva andarla a frequentare; Mario, suo suocero, che era del 1908, ha fatto solo fino alla seconda elementare perché per andare a scuola, da Bessica, doveva attraversare quattro trincee.